

Non esistono posti lontani. Ci sono solo posti da raggiungere”: questo il leitmotiv dell’ultimo, eccellente e per certi versi inaspettato romanzo di Franco Faggiani, che si intitola proprio “Non esistono posti lontani”. Dopo un esordio fulminante con “La manutenzione dei sensi” e dopo “Il guardiano della collina dei ciliegi”, entrambi vincitori di diversi premi e accolti straordinariamente da critica e pubblico, Faggiani propone una storia che, a differenza delle altre, pone l’accento su un elemento inedito, mai sottolineato prima nella produzione dell’autore: il tono del racconto che a più riprese si fa accentuatamente scherzoso, assieme a una scrittura delicata e accattivante ma al contempo divertente e divertita, lasciano quasi di stucco il lettore. Tra gli ingredienti principali – e per questo più sorprendenti – c’è proprio l’ironia, o meglio, una sorta di grande sorriso che si diffonde per tutta la durata delle pagine e che, nonostante gli orrori della guerra si insinuino a più riprese nel corso degli eventi, dona alla narrazione una sofisticata aria retrò, in cui l’eleganza e l’asciuttezza della penna ben si combinano con l’andamento gioioso e carezzevole della vicenda.

Quello che di fatto si rivelerà come un grande viaggio lungo l’Italia da nord a sud – con un occhio di riguardo al versante appenninico –, inizia a Roma nel



Franco Faggiani
NON ESISTONO POSTI LONTANI

Fazi, 285 pp., 17,10 euro

l’aprile del 1944: l’archeologo Filippo Cavalcanti (il cognome non è un caso, e i lettori più avveduti se ne renderanno conto in corso di lettura) viene incaricato dal ministero di recarsi a Bressanone per controllare gli imballaggi di un carico di opere d’arte destinate alla Germania. Una volta arrivato sul luogo, l’ormai settantenne professore – sfiduciato dall’andamento dei fatti, con la potenza fascista che arriva all’apice della sua cruenza, e in parte disilluso e passivo rispetto al proprio ruolo – incontra Quintino Aragonese, un ragazzo ischitano dall’indole ribelle e piuttosto creativa, spedito al confino sulle Alpi. Visto il pericolo che incombe e la situazione a dir poco incerta in cui versa l’Italia, i due decidono di scappare portandosi appresso le opere destinate ai tedeschi: direzione Roma, di nuovo. Due uomini agli antipodi, completamente diversi fin nei più reconditi particolari, s’imbarcheran-

no in un’avventura che li porterà a conoscere luoghi misteriosi dell’Appennino, superando posti di blocco e situazioni critiche, entrando a contatto con monaci, mulattieri, partigiani e gente comune che, seppur indirettamente, li guideranno verso la loro meta che, a un certo punto, non sarà più Roma ma Ischia.

Il sud, dunque, li attende, ma starà a loro decidere quale strada seguire, perché questo non è solo un viaggio fisico, un cammino reale in sella a un “destriero” malmesso e per di più rubato, ma è soprattutto un viaggio nell’animo umano e nel terreno minato delle emozioni. Filippo e Quintino, consapevoli dei loro punti di divergenza, non si lasceranno intimidire dal pregiudizio ma decideranno di andare fino in fondo, pronti a perseguire un unico obiettivo: portare in salvo l’Arte, che non è fatta soltanto di grandi opere ma anche di piccoli capolavori, proprio come loro due.

La bellezza di questa storia risiede anzitutto nella capacità di trasmettere il senso armonico dei rapporti umani, dell’amicizia più bizzarra in tutte le sue sfaccettature (e in questo senso è come se tornasse, rispetto al primo libro, un tema molto caro allo scrittore) offrendo al lettore il punto di vista interno dell’uomo, come uno specchio che riflette ciò che c’è al di fuori perché è posizionato direttamente dentro di noi. (Giulia Ciarapica)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

